Presentata un'istanza in Cassazione

Il PM ricorre contro lo stop al processo ad «Ordine Nuovo»

Secondo il tribunale che ha decretato il rinvio per processare i neofascisti bisognerebbe attendere la soluzione di altri 44 processi - Saranno scarcerati alcuni squadristi tristemente noti per le loro imprese - La decisione dei magistrati definita « abnorme »

La procura della Repubblica di Roma ha impugnato di fronte alla Cassazione l'ordinanza emessa dalla III sezione penale del tribunale di Roma, con la quale è stato sospeso il processo ai 119 fascisti di «Ordine nuovo». La decisione della procura di far ricorso alla Cassazione è stata presa ieri mattina dal PM, dott. Vittorio Occorsio, e dal procuratore capo, dott. Siotto, che hanno ritenuto «abnorme», dal punto di vista giuridico, l'ordinanza emessa dai magistrati.

La procura dopo aver annunciato il ricorso e depositato la relativa istanza avrà ora venti giorni per consegnare alla Cassazione il documento con i motivi giuridici della sua opposizione.

L'iniziativa della procura, (al di là di ogni commento sulle norme di procedura penale), è la riprova della giustezza del convincimento espresso da più parti che la III sezione penale del tribunale di Roma ha usato un trattamento di «favore» nei confronti dei 119 fascisti di «Ordine Nuovo». Un convincimento che scaturisce dalla constatazione che un processo contro «Ordine Nuovo» è stato già celebrato, scavalcando numerosi ostacoli di carattere giuridico e tra questi anche l'eccezione accolta invece in questo processo. E ancora non è senza importanza che la decisione sia stata presa in concomitanza con il ripetersi di atti delittuosi, in varie parti d'Italia, recanti la firma degli appartenenti ad «Ordine Nuovo». Non possono quindi essere accettati i pretesti giudiziari del collegio di difesa fatti propri dal tribunale di Roma, senza sottolineare che ancora una volta un'organizzazione fascista, pericolosa per le istituzioni della Repubblica, è stata obiettivamente sottratta alla giustizia con una decisione di alcuni magistrati.

La scarcerazione di quasi tutti gli imputati in stato di detenzione, con la concessione della libertà provvisoria, conferma la gravità della decisione dei giudici. In carcere rimarranno soltanto cinque fascisti: Cartocci, Gubbini, Balestreri, Falica e Fadiani perchè sul loro capo pendono altri mandati di cattura emessi per reati diversi. Tutti gli altri sono o saranno liberi: i loro nomi, come è già accaduto in questi ultimi giorni, probabilmente li troveremo puntualmente nelle cronache della violenza fascista.

Nei confronti di molti di questi teppisti neri sono stati istruiti ben 44 processi che vanno dalla strage al tentato omicidio ad aggressioni a cittadini e sedi democratiche. E sono stati proprio questi 44 processi che sono serviti come un pretesto giuridico per rinviare sine-die il processo ad «Ordine Nuovo». Infatti la III sezione penale del tribunale di Roma nella sua «abnorme» ordinanza ha stabilito che bisognerà attendere la definizione di questi 44 processi o istruttorie prima di riprendere il dibattimento su «Ordine Nuovo». Dibattimento che era già giunto alla sua tredicesima udienza.

Una decisione dunque anche alla luce di questa costatazione che cozza contro i più elementari principi della giustizia.

Infatti per ridurre il concetto in soldoni se gli imputati di «Ordine nuovo» fossero stati «incensurati» il processo si sarebbe svolto regolarmente, ma siccome essi hanno altre accuse pendenti in vari tribunali italiani si insabbia tutto e si rimandano a casa coloro che non erano riusciti a fuggire all'estero come Massagrande, Graziani, Francia ecc. Questo in definitiva il succo del ragionamento dei giudici romani.

L'ordinanza della III sezione penale contiene anche altri spunti singolari, si fa per dire. Si legge infatti nel dispositivo che «gli imputati sono stati tratti al giudizio di questo tribunale per rispondere del reato di ricostituzione del disciolto partito fascista e che questo reato è ipotizzato nell'uso della violenza come metodo di lotta politica. L'imputazione è stata fondata su una serie di singoli fatti di violenza che nei rapporti di polizia giudiziaria vengono attribuiti ai vari imputati». Questi rapporti non sono validi «giuridicamente» per i magistrati della III sezione penale, che hanno deciso così di aspettare le sentenze dei giudici che dovranno giudicare gli atti violenti. E tutte le prove raccolte dagli uffici politici delle varie questure nelle perquisizioni domiciliari? Anche queste sono inattendibili «giuridicamente».

Il PM dott. Occorsio nel respingere l'eccezione del collegio di difesa ha elencato tutto il lavoro svolto dalla Procura di Roma e dalle Questure e sulla base delle indagini espletate e delle prove raccolte ha formulato i capi d'imputazione. Un lavoro che per il tribunale è risultato inutile ed è stato «disintegrato» con un cavillo giuridico. Questo processo non può finire così: la Cassazione deve annullare la decisione di questi giudici.

Lo stesso PM dottor Occorsio ha assicurato che altri 60 appartenenti ad «Ordine Nuovo», [illegible] dopo la chiusura del[illegible] contro i 119, saranno processati regolarmente.

Franco Scottoni

Rauti allo scoperto ammette i contatti all'estero

Pino Rauti è uscito allo scoperto dopo che la Camera ha votato contro di lui l'autorizzazione a procedere per la vicenda della strage di piazza Fontana.

Il settimanale «Epoca» che è in edicola pubblica un'intervista con il deputato missino fondatore di «Ordine nuovo»: si tratta di dichiarazioni rivelatrici per conoscere realmente la portata del personaggio. Nella prima parte, Rauti ammette apertamente di essere stato l'estensore del libello «Le mani rosse sulle forze armate», scritto per sostenere la campagna del generale Aloja, che aspirava al controllo totale delle Forze armate. Dice testualmente Rauti: «Quale era il mio scopo? Portare una politicizzazione di destra nelle forze armate, di renderle cioè sensibili a un certo ordine nuovo, per me affascinante, di problemi».

Nell'intervista, Rauti parla anche di Freda e ammette che il neonazista ha fatto parte del gruppo di «Ordine nuovo» nel 1966, e afferma che se ne distaccò perché esso «non era una organizzazione quale Freda e i camerati avevano sperato». Poi ammette di aver avuto contatti con l'«Aginter Press» di Lisbona.

Inoltre, Rauti ammette di essersi recato in Spagna e in Portogallo, ma come «diffusore di idee»: «Per questo ho preso contatto con tutti i gruppi cosiddetti neofascisti, che noi chiamiamo nazional-rivoluzionari, di tutto l'Occidente europeo. Scusi — continua Rauti nell'intervista — dove vuole che vada uno come me? A Pechino o Tirana o in Algeria, con le pantere nere? Vado con i camerati in Portogallo, vado con i camerati in Grecia, vado a cercare i camerati in Spagna, i falangisti. A Madrid vado a trovare Scorzeny, perchè è l'uomo che ha liberato Mussolini, non vado a trovare l'ambasciatore cubano, non vado a trovare la gente che fucilerei volentieri». Più eloquente di così.

Chiesto l'ergastolo per il brigatista che uccise il maresciallo

MILANO, 28.

Il pubblico ministero Gino Alma ha chiesto l'ergastolo per Roberto Ognibene, il giovane delle sedicenti «Brigate Rosse» che il 15 ottobre scorso uccise il maresciallo dei carabinieri Felice Maritano di 54 anni nelle scale di un appartamento di Robbiano di Mediglia, identificato come una delle basi delle «Brigate Rosse».

Secondo il PM Alma Ognibene esplose tutti i colpi del caricatore, non appena si accorse che i carabinieri erano ad attenderlo. «Sparò per primo — ha insistito Alma — anche se con il primo colpo non aveva probabilmente intenzioni omicide». Dopo il primo colpo, la determinazione di uccidere ebbe il sopravvento: Tutti i colpi, cinque, vennero sparati.

Si è poi avuta l'arringa del primo dei difensori dell'imputato, avv. Wladimiro Sarno. Il contrasto, emerso già nel dibattimento, fra le tesi dell'accusa e quelle della difesa, è stato ribadito ancora. Sarno ha denunciato la manomissione delle prove da parte di ignoti. Egli ha fatto riferimento a due serie di documentazioni fotografiche, eseguite dagli stessi carabinieri. Dall'esame comparato di queste — ha detto Sarno — risulta che un foro prodotto dalle pallottole tra il secondo e il terzo piano, quello che l'accusa sostiene essere il primo colpo esploso da Ognibene, è stato allargato e un altro, ai piedi delle scale, è stato invece murato. In pratica Sarno ha sostenuto che si è voluto costituire la prova che Ognibene sparò per primo. In realtà, secondo Sarno, Ognibene, quando si accorse di essere «atteso», [illegible] e si diede alla fuga.

L'udienza è stata sospesa dopo che l'altro difensore di Ognibene, avvocato D. Giovanni, su osservazione della corte del PM, ha consegnato al capitano dei carabinieri, presente in aula, la pistola che porta per legittima difesa dopo il recente attentato di cui è stato fatto oggetto.

La sua arringa aprirà la seduta pomeridiana. La sentenza è prevista per domani.

La Corte ha però respinto la pretesa dei legali fascisti di essere i soli a potere esporre le proprie tesi

I difensori di Freda tentano in aula di non far parlare gli altri avvocati

Nell'udienza di ieri è emersa tutta la gravità della decisione della Cassazione di riunire il processo Valpreda a quello contro la cellula eversiva — Le distinzioni dei legali di Ventura e le minacce al collegio democratico che rappresenta il gruppo degli anarchici — Violente bordate lanciate contro i giudici D'Ambrosio e Stiz

CATANZARO — Ventura con la mamma

Dal nostro inviato

CATANZARO, 28

E' entrato nel concreto, stamane, il processo per la strage di piazza Fontana e subito è diventato un test per dimostrare la gravità della decisione con la quale la corte di Cassazione interruppe il precedente dibattimento stabilendo di unificare quel processo con l'altro a carico del gruppo di estrema destra capeggiato da Freda.

I risultati si sono visti stamane: sul banco degli accusati non erano più Freda e Ventura, ma i magistrati Stiz e D'Ambrosio che avevano osato abbandonare la «pista rossa» avendo scoperto che in realtà si doveva indagare su una «pista nera»; poi si è corso il rischio di arrivare allo scontro fisico, con gli avvocati fascisti — capeggiati da quella tragica ombra in camicia nera che è Alfredo De Marsico, ministro di Mussolini, uno degli ispiratori del codice Rocco — che faceva appello alla Costituzione antifascista, alle leggi internazionali sui diritti dell'uomo, mentre i suoi più giovani e prestanti camerati tentavano di imporre nell'aula il principio fascista per cui tutti hanno il diritto di parlare purchè siano d'accordo col duce. Tentavano, in altri termini, di affermare che loro si devono e possono battere per mandare a monte il processo, perpetuando l'equivoco di fascisti e anarchici su una stessa panca, ma i difensori del gruppo Valpreda devono tacere e obbedire se no, come minacciava l'avvocato Niglio, difensore di Delle Chiaie, «Tarsitano taci, io ti conosco».

Naturalmente il compagno Tarsitano, come tutti gli altri compagni del collegio di difesa del gruppo Valpreda (e anche, è doveroso aggiungerlo, il repubblicano Ghidoni, difensore dello stesso Ventura, Armentano-Conte, difensore di Merlino, e persino Gerolamo Bellavista, l'uomo politico siciliano che non ha certo le nostre simpatie e che qui difende il fascista Biondo, che le nostre simpatie le ha meno ancora del suo patrocinatore) hanno respinto — appoggiati dal pubblico ministero — la pretesa fascista e la corte, dopo una breve permanenza in camera di consiglio, ha dichiarato l'inammissibilità della richiesta dei difensori del gruppo Freda.

Gli avvocati fascisti, in altri termini, sono gli ultimi ad essere in grado di interpretare il significato di concetti come giustizia e libertà, però il fatto è che grazie alla decisione della Cassazione hanno anche potuto tentarlo.

Ma ci sono altri piccoli particolari che dimostrano come la decisione di mettere in un unico piatto l'equivoco degli «opposti estremismi» abbia oggettivamente fatto il gioco dei fautori della strategia della tensione: la pretesa di impedire che parlassero sulle eccezioni di nullità gli avvocati del «gruppo Valpreda» è stata posta come obiezione formale — sulla quale la corte è stata chiamata a decidere — dall'avvocato Alberini, uno dei difensori di Freda e prevedeva che «tutti» gli avvocati del gruppo Valpreda dovessero tacere. Tra questi vi è anche il difensore del fascista «Caccola», Stefano Delle Chiaie, accusato di aver fornito un falso alibi a Merlino, avvocato Niglio: agilmente e minacciosamente l'avvocato Niglio ha scavalcato la barricata per passare dalla parte a lui più congeniale e si è schierato con De Marsico, Alberini e Camerati per chiedere alla corte, di fatto, di essere privato del diritto di parola: in un uomo di destra non stupisce questa rinuncia al diritto di parlare, specie se si considera che questa rinuncia in realtà tentava di imporre agli altri, minacciando Tarsitano: «Taci, io ti conosco».

E c'è un altro particolare: mentre il difensore di Ventura, avvocato Ghidoni, sosteneva il diritto di parola per tutti, e quindi passava dall'altro lato dello schieramento — almeno su questo singolo episodio — compiendo un percorso opposto a quello di Niglio, il suo consociato nella difesa, avvocato Manfredi, disciplinatamente schierato a destra, ululava come un lupo che tutti dovevano tacere ad eccezione degli uomini di più sicura fede: il contrasto, cioè, non si è avuto tra gruppi di imputati, ma tra l'estrema destra e la libertà.

La corte, come si è detto, ha fatto giustizia di questa visione del diritto in chiave fascista ammettendo tutti alla discussione e quindi respingendo le prime richieste di nullità o di rinvio del dibattimento (quelle dell'avvocato Bellavista per l'annullamento della parte relativa al Biondo e quella dell'avvocato Azzariti Bova che richiedeva l'acquisizione di atti relativi all'indagine sul Giannettini che la corte ha ritenuto irricevibili in quanto ancora coperti dal segreto istruttorio). Ma al di là di questo vi è il fatto che attraverso la serie di eccezioni si è [illegible] per vedere imputati — ed era largamente prevedibile — i magistrati, che con le loro indagini, sono risaliti alle centrali fasciste.

Affrontando questi temi anche gli avvocati Ghidoni e Bellavista sono tornati dalla parte del fossato — quella di destra — che avevano scelto originariamente e si sono affiancati a De Marsico negli attacchi alla magistratura: così si è sentito il nonagenario avvocato De Marsico dire del giudice istruttore D'Ambrosio che è «un giudice sospettato, non arbitrariamente sospettato» ricevendo l'appoggio dell'avvocato Bellavista che quando parla del ministro di Mussolini, lo chiama «il maestro e amico professor De Marsico» e che quando parla di D'Ambrosio lo definisce autore di «un colpo di stato giurisdizionale», mentre l'avvocato Ghidoni trova per il giudice Stiz la nuova definizione — ricavata dal greco — di «melenauta», navigatore nel nero, cioè praticamente di inventore delle trame nere.

Questo è il clima ed era prevedibile che lo fosse: poichè la verità è una sola non può stare dalle due parti dell'aula, tra i fascisti e gli anarchici contemporaneamente, e comprensibile che chi se ne sente più lontano giochi tutte le carte per rendere remoto il momento in cui sarà vista in faccia. Ma allo stesso modo diventa semplice la posizione di chi alla verità è vicino: gli avvocati Malagugini, Tarsitano, Calvi, Martorelli, Zupo che stamane hanno preso la parola e gli altri componenti del collegio di difesa del gruppo Valpreda, oggi all'opposto si sono battuti strenuamente perché il processo in ogni caso prosegua per stabilire quanto meno una prima certezza: l'insussistenza della «pista anarchica» che per troppi anni ha condizionato la vita del paese: solo sgomberando il terreno da questo equivoco giuridico, mantenuto in piedi artificiosamente, sarà possibile giungere alla radice prima dei fatti.

Stamane, come si è detto, i difensori del gruppo Valpreda, trovando su questo concorde il PM, hanno conseguito due primi successi; domani, poi, la corte dovrà pronunciarsi sulle eccezioni di nullità avanzate dall'avvocato De Marsico.

A questo punto resta una cosa da aggiungere: in uno degli intervalli del dibattito, stamane, Ventura ha chiesto di parlare con l'inviato dell'*Unità*: è stato un lungo colloquio nel corso del quale lo editore di Castelfranco Veneto ha ribadito soprattutto tre concetti: la sua maturazione ideologica che lo avrebbe portato — afferma — ad abbandonare le posizioni giovanili di estrema destra; la sua estraneità ai fatti per i quali si trova in carcere; la necessità di avere davanti ai giudici l'agente del SID Giannettini come condizione indispensabile per arrivare alla verità più vicina al «vertice».

Dei tre concetti il primo — ovviamente — riguarda solo lui, la sua coscienza, la sua intelligenza (che è innegabile ma è una aggravante: potrebbe essere stato uno strumento di revisione, ma potrebbe anche essere un mezzo sottile per simulare questa revisione e portare assai più avanti il tragico gioco di cui è imputato); il secondo concetto è già in questo momento al vaglio della giustizia; il terzo è il più importante ma è anche il più scontato: che Giannettini debba apparire davanti ai giudici lo andiamo sostenendo da tempo immemorabile, che si tratti di un individuo attraverso il quale si può cercare di salire più in alto è anche questo evidente e quindi è un altro obiettivo da perseguire: solo che non può costituire il pretesto per rinviare ancora una volta il conseguimento della prima verità che non solo il gruppo degli anarchici, ma il paese, attendono da dicembre di sei anni fa.

Kino Marzullo

Prossimo confronto Miceli-ufficiali SID

Sono arrivati da Torino a Roma gli atti istruttori riguardanti sei persone arrestate su ordine del giudice istruttore Luciano Violante. Gli inquirenti romani entro domani, perché altrimenti scadono i termini, devono stabilire se confermare o meno il provvedimento preso dal *magistrato torinese*.

Infatti secondo le norme di procedura il magistrato non competente per territorio, come lo era Violante per questi sei personaggi accusati di traffico d'armi, per motivi di particolare urgenza può emettere mandati di arresto, ma questi ultimi devono essere convalidati dal giudice competente. Nel caso, i magistrati di Roma che si *occupano del golpe Borghese* e degli sviluppi successivi della trama eversiva.

La posizione di questi sei imputati viene valutata dagli inquirenti romani, così si dice a palazzo di giustizia, contemporaneamente all'espletamento di altre formalità ritenute altrettanto urgenti. In questi giorni infatti stanno sfilando negli uffici giudiziari della capitale quasi tutti gli ufficiali del SID in servizio sotto la gestione Miceli. Secondo quanto si è appreso, i magistrati inquirenti romani avrebbero intenzione non appena conclusi questi interrogatori di procedere a dei confronti con l'ex capo del SID.

Segno evidente che tra la versione di Miceli e quella dei suoi ex collaboratori vi sono notevoli differenze. Ovviamente l'interrogativo è: in merito a cosa, a quali particolari, a quali episodi?

Una cosa sembra certa: i magistrati attendono le giustificazioni scritte che Miceli ha promesso, attendono delle precise spiegazioni che però tardano a venire. Si dice che se nel giro di qualche giorno l'ex capo del SID non si decide a consegnare il memoriale che dice di stare finendo, gli inquirenti torneranno alla carica con precise contestazioni, visto che essi hanno anche quasi concluso l'esame del materiale raccolto da Tamburino e ne hanno ricavato preziosissime indicazioni. Tanto preziose che un inquirente si è sentito in dovere di precisare: «Tamburino aveva lavorato sodo e bene».

Perchè le dimissioni del presidente e del direttore del più grosso ente regionale

Sicilia: lo scandalo dei miliardi EMS

Come e perchè otto miliardi di danaro pubblico erano finiti nelle banche di Sindona e De Luca — Falliti i tentativi di soffocare la vicenda — Il fondamentale ruolo del PCI nella costruzione di una «nuova» Regione

Dalla nostra redazione

PALERMO, 28

La pratica dell'insabbiamento e dell'immunità non ha funzionato per lo scandalo degli 8 miliardi della Regione imboscati dai dirigenti dell'Ente minerario siciliano nelle banche di Sindona e De Luca. Un primo punto fermo — di innegabile valore positivo — della vicenda è stato raggiunto con le dimissioni dai rispettivi incarichi del presidente dell'EMS, il senatore dc Verzotto, e del direttore generale Giordano. Le dimissioni rese note iersera costituiscono solo un espediente per prevenire l'inevitabile rimozione dei due personaggi accusati di esser in vario modo coinvolti in un giro di interessi versati sottobanco da Sindona come «premio» per il deposito presso i suoi sportelli delle ingentissime disponibilità dell'Ente.

La rimozione era del resto la richiesta formulata una settimana fa — quando erano risultate ormai chiare ed evidenti le responsabilità politiche e personali del presidente e del direttore dell'EMS — dal gruppo comunista al parlamento regionale. Raggiunto questo primo obiettivo, tocca ora all'Assemblea proseguire, verificare e concludere le due inchieste parallele (una amministrativa e una parlamentare) richieste e imposte dal nostro partito.

Ricapitoliamo le fasi salienti della vicenda. Le rivelazioni di un periodico tendono a scoppiare a metà dicembre lo scandalo degli «interessi neri» pagati dal finanziere Michele Sindona a due alti funzionari dell'EMS — il *direttore generale Giordano*, ed il presidente dell'azienda collegata SO.CHI.MI.SI. Renna — in cambio appunto dei depositi effettuati dall'Ente presso la Banca Unione e il Banco di Milano. A parte la evidente illegittimità delle bustarelle, il travaso delle somme oltre tutto concretizza una indebita e gravissima sottrazione al mercato finanziario siciliano di ingenti quantità di denaro pubblico.

Il gruppo comunista si fa portavoce in Assemblea delle rivelazioni, reclamando l'immediata apertura di una inchiesta. Il caso, presentato da alcuni organi di stampa come «il solito pasticcio siciliano» deve al contrario tradursi — *sostiene subito* il nostro Partito — in una occasione di mobilitazione e di impegno delle forze autonomistiche su comuni, cospicui obiettivi di risanamento.

Convocato in parlamento regionale il sen. Verzotto non solo conferma tutto, ma aggrava la propria posizione personale, rivelando che oltre alla Banca Unione di Sindona, anche un altro ed altrettanto discusso istituto privato di credito milanese, il Banco di Milano gestito da Ugo De Luca e di cui addirittura lo stesso Verzotto è consigliere d'amministrazione, s'è giovato di lauti depositi EMS.

Nei giorni che seguono vengono messi in atto vari tentativi, e non tutti sotterranei, per insabbiare lo scandalo e in ogni caso per impedire che i responsabili ne paghino le conseguenze. Il nodo di interessi e di potere che si è coagulato attorno ai vertici dell'ente in un decennio è infatti grosso, bene articolato, e intricatissimo. Ma l'interessante seppur faticoso processo di profondo ripensamento della vita politica e della pratica della regione riesce a bloccare le manovre. Una conferma significativa si coglie nella esplicita soddisfazione con cui la stampa democratica dell'Isola ha salutato la notizia delle «dimissioni».

La vicenda non è isolabile, né potrebbe cogliersi a pieno la sua portata politica, se non proprio nel contesto di questo processo di ripensamento critico. L'EMS, come gli altri enti regionali, è al centro di un serrato dibattito che sta impegnando ormai da vari mesi i partiti democratici in Sicilia. Proprio sulla necessità di liquidare una azienda che fa capo all'EMS, la SO.CHI.MI.SI. (una vera e propria macchina mangia-miliardi, 130 in sette anni, che ha trasformato la rete delle vecchie zolfare siciliane in un gigantesco *carrozzone parassitario*), si sta realizzando una larga convergenza di orientamenti.

Come imprimere allora alla politica della regione — e partendo anche e proprio da questi primi risultati — una radicale e complessiva svolta di risanamento e di valorizzazione produttiva? La vicenda dell'EMS tocca da vicino aspetti nodali di questo problema (e cioè l'urgenza della riqualificazione politica dell'Assemblea regionale cui deve spettare il potere delle nomine degli amministratori; la necessità di *risanare sistema e metodi di governo*; ecc.) che saranno al centro, domattina, di una importante iniziativa del partito, cui prenderà parte il *compagno Pietro Ingrao*, della direzione, assieme al segretario regionale Achille Occhetto, e al presidente del gruppo parlamentare regionale Pancrazio De Pasquale.

v. va.

Telefona il bambino rapito ad Acireale

«Papà sto bene, fammi liberare presto»

Dal nostro corrispondente

CATANIA, 28.

A distanza di una settimana dal rapimento del piccolo Luciano Privitera ad Acireale, sembra che il dramma della famiglia del commerciante di agrumi stia per aver termine. Da un momento all'altro si aspetta la liberazione del bambino dietro il pagamento di un riscatto che si aggirerebbe intorno a un miliardo di lire. Un'altra notizia che ha tranquillizzato i Privitera è la telefonata di Luciano: il bambino ha telefonato a casa dicendo: «Sto bene, fate in modo che mi liberino presto».

Il «contatto» buono con i rapitori del bambino c'è dunque stato e adesso la drammatica vicenda di Acireale si spera giunga al più presto all'epilogo. C'è ottimismo, se di ottimismo si può parlare in un caso del genere, sia presso i familiari del rapito che tra gli investigatori.

Su quali basi si fondi l'ottimismo degli inquirenti non si sa come sconosciuti sono i canali scelti per le trattative che dovrebbero portare alla liberazione di Luciano. La cifra che sembrava la più probabile, almeno come richiesta iniziale dei rapitori era quella di 2 miliardi, ma successivamente vi sarebbero state delle «contrattazioni» e la cifra iniziale sarebbe scesa della metà.

Da ieri sera carabinieri e polizia hanno sospeso le azioni esterne di ricerca, su richiesta del padre del bambino che ha scritto una lettera aperta alle autorità e alla stampa proprio per chiedere collaborazione in questo momento.

«Colgo l'occasione — dice la lettera — per rivolgere a tutta la stampa, alla radio e alla televisione un accorato appello che proviene da una famiglia colpita negli affetti più cari, affinchè con umana comprensione, in questo delicato momento evitino di trattare il caso assai triste ed amaro di mio figlio. Uguale appello ho rivolto agli inquirenti i quali mi hanno assicurato la loro massima comprensione. Questo al solo scopo di agevolare il più sollecito ritorno a casa di mio figlio Luciano. Smentisco infine tutte le illazioni infondate che sono state diffuse circa l'entità del mio patrimonio. Sono semplicemente un *operatore economico* e pertanto aperto di poter raggiungere presto un accordo con i rapitori nei limiti delle mie possibilità».

a. s.

L'esecuzione mafiosa dei due uomini nel paese di Salvatore Giuliano

Il clan di don Coppola e l'anonima sequestri hanno commissionato il delitto di Montelepre

Angelo Genovese e il fattore Michele Ferrara, colpiti a colpi di lupara in un ovile, avrebbero avuto la colpa di aiutare persone sgradite al nipote di «Frank tre dita» - Lotta senza quartiere tra cosche rivali

Dalla nostra redazione

PALERMO, 28

Sotto il fuoco incrociato di un vero e proprio «plotone di esecuzione» mafioso, due uomini, Angelo Genovese, di 46 anni, e il suo fattore Michele Ferrara, di 47, hanno trovato ieri sera la morte in un ovile a Montelepre, il paesino aggrappato sulle montagne che sovrastano Palermo, noto per avere dato i natali al bandito Salvatore Giuliano.

Il richiamo alla più antica cronaca criminale siciliana si ferma qui: Angelo Genovese, il vero obiettivo del massacro, era, sì, il fratello di due ex *componenti della banda che* imperversò in queste contrade nel dopoguerra, foraggiata dagli agrari, ma la matrice del fatto di sangue è ben più attuale e ravvicinata. Il «commando» che ha assaltato il podere di Genovese era stato ingaggiato, infatti, secondo gli investigatori, dalla cellula palermitana della cosidetta «anonima sequestri», a capo della quale viene indicata la fosca personalità del parroco di Carini, don Agostino Coppola, detenuto da oltre un anno per queste vicende.

La dinamica del duplice omicidio risponde ai più classici canoni dell'agguato di mafia. Alle sei del pomeriggio, nell'ovile di contrada Sagana, nascosto da un piccolo recinto, sono in quattro: la vittima designata, Angelo Genovese, componente di un «clan» abbastanza potente nella zona, «colpevole» però, secondo i mandanti, di aver preso le parti di un pastore, Francesco Randazzo, che la «anonima sequestri» di padre Coppola tentò di eliminare, il 27 ottobre scorso, con due scariche di lupara; il suo figliuolo più piccolo, Pietrino, 12 anni, sotto i cui occhi atterriti sarà consumato di lì a poco il massacro; il fattore Michele Ferrara, che è bene addentro alle faccende del «clan», compagno inseparabile di Angelo Genovese; un ragazzo di sedici anni, Salvatore Di Maggio, compagno di giochi del piccolo Pietro, destinato ad essere l'altro testimone del delitto, risparmiato dagli assassini.

Sbucano dall'ombra in quattro, forse in sei, armati di fucili a canne mozze, caricati a pallettoni di lupara, pistole calibro 9, rivoltelle calibro 38. Hanno il volto coperto con calzemaglie, ma a quanto sembra temono lo stesso di essere riconosciuti. «Ci hanno afferrati per un braccio e ci hanno fatto uscire di casa minacciandoci: non scappate, se no vi ammazziamo», racconta tra le lacrime Salvatore Di Maggio. Poi gli spari, una gragnuola di colpi. Ferrara piangeva e supplicava: «Per carità, non mi ammazzate, per carità!». Genovese e il suo fattore piombano a terra in una pozza di sangue. I due ragazzi scappano subito in direzione del paese per avvertire la famiglia e i carabinieri.

Tutto sarà durato non più di un minuto, un omicidio spietato, ma anche — aggiungono gli inquirenti — un gesto «esemplare» di marcato contrassegno intimidatorio.

Genovese e i suoi, abbiamo detto, avrebbero protetto il pastore Francesco Randazzo, il cui tentato omicidio è l'ultimo nell'ordine dei delitti imputati con appositi mandati di cattura a don Agostino Coppola e ai suoi due fratelli, Francesco detenuto all'Ucciardone, e Giacomo latitante. E, logicamente, il duplice omicidio di ieri sera viene addebitato a quest'ultimo, nel quadro della lotta tra le cosche per la supremazia nel Palermitano.

A mettere gli investigatori su questa pista è soprattutto un fatto territoriale: nel triangolo Partinico Borghetto Montelepre, entro cui ricade anche il delitto di Montelepre, da un anno a questa parte [illegible] con evidenza ripetuti e impressionanti segni di una battaglia all'ultimo sangue, in corso tra le organizzazioni mafiose.

Vincenzo Vasile

116 magistrati sulla composizione del CSM

Lo scioglimento del Consiglio Superiore della Magistratura è stato sollecitato da 116 magistrati con un appello rivolto al Presidente della Repubblica, al presidente della Camera e al presidente del Senato. Il documento (tra i firmatari figurano Marco Ramat, segretario di «Magistratura democratica», Luciano Violante e Giancarlo Caselli, di Torino, Luigi Fiasconaro, di Milano, Claudio Nunziata di Bologna, Gabriele Cerminara, Luigi Saraceni e Franco Marrone di Roma) invoca l'intervento del Presidente della Repubblica affinchè, quale presidente dello stesso Consiglio, regolarizzi la nuova situazione venutasi a creare con la promozione di tre dei quattro consiglieri di Cassazione.

Tale promozione, secondo i 116 magistrati, sarebbe irregolare in quanto equivarrebbe ad un [illegible] arbitrario facendo i tre magistrati parte del Consiglio stesso. La loro promozione, inoltre, renderebbe priva di rappresentanza la categoria dei consiglieri di Cassazione, mentre i presidenti di sezione [illegible] due [illegible].

L'ex-presidente di Santo Domingo ha lasciato l'Italia

MILANO, 28

L'ex presidente di Santo Domingo, Juan Bosch, che era atteso stasera a Bologna per una manifestazione indetta dal comitato italiano del Tribunale Russell II e che doveva avere un incontro domani a Roma con personalità della politica e della cultura, ha lasciato improvvisamente l'Italia.

L'ex presidente di Santo Domingo ha dichiarato di essere stato avvicinato nell'albergo milanese dove alloggiava e di essere stato trattato in modo inurbano da un funzionario di polizia. L'ufficio politico e l'ufficio del capo di gabinetto della Questura milanese, dal canto loro, affermano di ignorare tale incidente.

Juan Bosch è membro della giuria del tribunale Russell per la repressione in America Latina.